

Elezione di Israele e vocazione di tutti i popoli

Per capire l'Antico Testamento

2. Dalla lettura ingenua alla lettura critica: il nesso tra il libro e la storia

Alla distanza dell'Antico Testamento rispetto alla nostra cultura e alla nostra sensibilità religiosa non si può rimediare con una formula sintetica. Il rimedio può venire soltanto da una lunga frequentazione dei testi. Sono però necessarie anche alcune indicazioni pregiudiziali, che rendano la frequentazione dei testi feconda. Lo scandalo dell'AT è stato precoce. Il vangelo di Gesù, nato in Giudea, si è diffuso in tutte le regioni dell'impero romano; nato in lingua aramaica è stato predicato in greco; questo ha disposto una condizione di partenza sfavorevole alla comprensione degli scritti dell'AT. La distanza culturale incoraggia la censura e l'allegoria.

L'AT e il vangelo secondo Marcione

La censura è la scelta delle eresie gnostiche, che cercano nel vangelo di Gesù conferma per una religione universalistica, senza luogo e senza tempo; esse semplicemente cancellano i libri dell'AT. Marcione (85-160 d.C.) proclama l'inconciliabilità dell'AT con il Nuovo. Rifiuta la strategia da tutti usata, dell'interpretazione allegorica; stando al senso letterale, mostra l'antitesi radicale del Vangelo cristiano rispetto al Dio spietatamente giusto dell'AT. Il Dio del Vangelo – buono, ricco d'indulgenza e compassione – è un altro Dio, è quel Dio sconosciuto che Paolo annunciò all'agorà di Atene (At 17, 22-31). Il Dio buono del mondo dello spirito è in antitesi con il Demiurgo che ha creato la materia; questo secondo dio, non essendo in grado di portare a perfezione la realtà, si è limitato a imporre leggi che sono divieti sanciti da pene spietate. Gesù, non nato da donna, né soggetto alla legge, non ha un corpo materiale, ma solo un corpo apparente come quello degli angeli. La sua redenzione è per tutti gli uomini che riescano a domare la carne ed i suoi istinti con rigorosa ascesi. Sorprende la larga corrispondenza delle tesi di Marcione con quelle del cattolico contemporaneo di cultura media o addirittura alta, ma senza iniziazione biblica.

La lettura allegorica dell'AT

La grande Chiesa rifiuta la censura gnostica e per superare lo scandalo percorre la via della lettura allegorica. Essa era già stata percorsa dalla lettura filosofica dei classici della *paideia* greca (Omero ed Esiodo). Il proposito dei filosofi è passare dalle favole alla conoscenza chiara e distinta. È però facile verificare come anche nei dialoghi platonici ricorrono molti miti; essi sono però interpretati allegoricamente, come illustrazioni sensibili di pensieri astratti. Il progetto illuminista del pensiero ateniense, che tanto profondamente ha informato lo stesso pensiero cristiano, è impraticabile. In tal senso è condannato allo scacco il tentativo di leggere il testo biblico come illustrazione allegorica di verità che sarebbero note allo spirito umano a monte rispetto al testo. La pratica dell'allegoria e gli arbitri connessi sono in

realtà controllati da una coscienza cristiana che, al di là del pensiero riflesso, è plasmata dalla celebrazione della Parola e dal costume.

Massimo teorico dell'allegoria è Origene. Diamo un esempio di lettura allegorica: Origene sta commentando un passo di *Numeri* (24, 5): *Come sono belle le tue dimore, o Giacobbe, le tue tende, o Israele:*

Se ci si domanda dove stia la differenza tra le *dimore* e le *tende*, tra *Giacobbe* e *Israele*, ecco all'incirca in che cosa consiste. Una dimora è una casa solida, stabile, circoscritta da limiti fissi; le tende sono le abitazioni dei nomadi sempre in cammino, che ancora non hanno trovato il punto d'arrivo del loro viaggio. In tal modo dunque Giacobbe rappresenterà gli uomini perfetti nell'azione e nelle opere, mentre si identificheranno in Israele coloro che cercano la Saggezza e la Scienza. Gli esercizi attivi si fermano a determinati limiti, poiché non è infinita la perfezione delle opere; si dirà dunque, di colui che ha compiuto tutto il suo dovere e raggiunto il limite della perfezione delle opere, che questa sua perfezione è la sua dimora, la sua bella dimora. Il contrario per coloro che si impegnano nella Sapienza e nella Scienza, visto che non c'è termine ai loro sforzi - infatti dove può essere il limite della sapienza di Dio? Più ci si avvicinerà, più se ne scoprirà la profondità; più la si scruterà e meglio si capirà il suo carattere ineffabile e incomprendibile.

Origene sa che la perfezione cristiana è al di là delle opere considerate nella loro consistenza materiale; al di là di tutto ciò che si può fare e dire in questo mondo. La trascendenza della perfezione rispetto a ciò che ha forma in questo mondo è il riflesso della costitutiva trascendenza dello *pnêuma* rispetto alla *psyché*, di Dio rispetto al soggetto libero. L'uomo non ha mai riposo in sé stesso. La perfezione dell'uomo in questo mondo non consiste in alcuno stato di cose che si possa finalmente raggiungere, ma in una tensione inesausta verso Colui che è sempre oltre.

La rivelazione, una storia e non una dottrina

Rifiutare l'AT come parola di un Dio minore o addomesticarlo mediante l'allegoria? Può uscire dall'alternativa tragica occorre ripensare in radice l'idea di rivelazione. Occorre mostrare che e come la rivelazione del Dio cristiano si realizzi mediante i fatti, e non mediante le parole. Dio accade, e soltanto accadendo parla agli uomini e si fa conoscere. La sua Parola trova articolazione soltanto attraverso la risposta pratica degli uomini e le loro parole: quelle di Mosè, dei Profeti, dei Salmi, dei Saggi. La rappresentazione della rivelazione (e quindi della Bibbia) come un discorso di Dio ha un'ovvia legittimità retorica; ma intesa in accezione teorica è distorta. Ma proprio così la rappresenta la dottrina corrente: la concezione verbale e positivista della rivelazione soprannaturale trova riscontro nelle formule del Vaticano

In nella *Dei Filius*: la Rivelazione soprannaturale «è contenuta nei libri scritti e nelle tradizioni non scritte ricevute dagli Apostoli dalla stessa bocca di Cristo o dagli Apostoli dalla stessa bocca di Cristo o dagli Apostoli, ispirati dallo Spirito Santo, tramandate di generazione in generazione fino a noi»; questi libri la Chiesa «considera sacri e canonici non perché, composti da opera umana, siano poi stati approvati dalla sua autorità, e neppure perché contengono la Rivelazione divina senza errore, ma perché, essendo stati scritti sotto l'ispirazione dello Spirito Santo, hanno Dio come autore e come tali sono stati affidati alla Chiesa». L'idea che la Rivelazione possa essere "contenuta nei libri scritti", o anche "nelle tradizioni non scritte" articolate dai discorsi tramandati, è ingenua. La Rivelazione è una persona; e la persona di Gesù non si può comprendere altro che a procedere dalla Legge, dai Profeti e dai Salmi. Il Risorto apprendo agli undici dice: *Sono queste le parole che vi dicevo quando ero ancora con voi: bisogna che si compiano tutte le cose scritte su di me nella Legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi». Allora aprì loro la mente all'intelligenza delle Scritture.* (Lc 24, 44-45). Per comprendere le Scritture occorrono le due cose insieme: rileggerle nell'ottica del loro riferimento a Gesù, e e rileggere le parole e i gesti di Gesù nella loro ottica. Le cose scritte nel Libro rimandano ai fatti: alla storia di Israele e alla storia dei discepoli con Gesù.

La Bibbia tra scienza e coscienza

Il conflitto tra Bibbia e sapere umano esplose a margine della nascita della scienza (sapere della ragione?): i due casi clamorosi di Galileo e di Darwin prospettano un errore delle Scritture. In realtà prospettano il compito di una lettura non ingenua delle Scritture. Esse non possono in alcun modo esser lette come libri di *scienza*, ma di *sapienza*. Già Galileo segnalava che lo Spirito Santo, ispirando i libri santi, non ha voluto certo insegnare agli uomini cose che nulla hanno a che fare con la salvezza: dalla bocca di una persona ecclesiastica costituita in eminentissimo grado» (il cardinal Baronio) aveva udito affermare che «l'intenzione dello Spirito Santo è d'insegnarci come si vada al cielo, e non come vada il cielo». Il buon senso, pur senza una teoria adeguata, subito riconosce la differenza di *generi letterari*.

Il problema vero posto dalla nascita delle scienze non è tanto quello del rapporto tra Bibbia e scienza, ma quello del rapporto tra scienza e coscienza. La lingua parlata della scienza azzerò la lingua della comunicazione ordinaria, che dà un nome a tutte le cose e in tal modo assegna ad esse un senso, e istruisce il consenso.

Soltanto in seconda battuta gli approcci scientifici investono anche le cose umane (la storia), e quindi le stesse Scritture, creazione umana. Nel 1678 Richard Simon scrive una storia critica dell'Antico Testamento, in cui nega l'autenticità mosaica del Pentateuco; tentò di tenere insieme ispirazione riguardo alla dottrina e dipendenza dalla storia umana riguardo alla concreta forma letteraria. Sotto il secondo profilo competente è la

ricerca filologica e storica. La ricerca biblica si occupa del Libro con attenzione esclusiva alla sua forma letteraria, staccata dalla storia.

La teoria documentaria (Wellhausen)

L'ipotesi sulla nascita del Pentateuco ch'ebbe maggiore fortuna fu quella che vedeva in esso il risultato di una compilazione di documenti nati indipendenti. Secondo Julius Wellhausen (1876/77), alla base del Pentateuco ci sarebbero *quattro documenti*, risultanti da quattro distinte tradizioni. Le prime due – Jahvista ed Elohista – prendono nome dal nome rispettivamente usato per nominare Dio. Le altre due – Deuteronomista e Sacerdotale – appaiono più caratterizzate quanto alla stagione della rispettiva nascita: la riforma di Giosia (640-609), e la restaurazione dopo l'esilio. Le due rielaborazioni della tradizione mosaica ispirano la redazione di una storia totale di Israele, che si prolunga al periodo monarchico. Il congegno del Deuteronomista mediante Giosuè e Giudici articola esodo e monarchia. Il Sacerdotale crea un'ulteriore cornice nella quale collocare D.

La prospettiva della "storia delle forme"

La teoria documentaria conosce una decisa crisi nella seconda metà del XX secolo; essa fu sollecitata dalla crisi delle ipotesi sottese; già nel 1976 Rendtorff assestò colpi decisivi all'ipotesi di una fonte Jahvista. Prima ancora, rilevò la differenza di fondo fra due distinti approcci al Pentateuco: la cosiddetta ipotesi documentaria e l'ipotesi invece della "storia delle forme" teorizzata da Hermann Gunkel. Questo secondo approccio suppone che la comprensione dei testi debba considerare il processo della loro formazione, e dunque il contesto vitale (*Sitz im Leben*). La prima forma del testo è realizzata appunto a livello di tradizione orale. Il metodo della storia delle forme cerca di ricostruire le fasi preletterarie dei testi ricostruendo la vita sociale e le istituzioni. Il metodo suppone che all'inizio stiano piccole unità letterarie, formate da una tradizione orale, e non documenti estesi e indipendenti.

La rimozione dell'ipotesi documentaria stenta ad approdare ad una sintesi nuova. Le proposte sono diverse, collegate tuttavia da un'idea di fondo: non solo l'assetto finale del Pentateuco, ma anche molte delle sue precedenti sezioni più importanti risalgono a momenti proporzionalmente recenti della storia di Israele, e cioè all'esilio o post-esilio. In ogni caso, le prime storie "totali" sarebbero D e P; esse recuperano materiali precedenti, ma li compilano e li integrano in una prospettiva nuova.